

LETTERA AI MIEI PARROCCHIANI DELL'UNITA' PASTORALE

"SANTA MARIA MADDALENA" PER L'ESTATE 2015

Cari amici,

Vi scrivo questa lettera per augurarvi una buona estate, che sia occasione di riposo ma anche di qualche riflessione sulla nostra comunità e sulle decisioni che dovremo inevitabilmente prendere a breve. Dico questo, riferendomi ai cambiamenti che avverranno nella mappa delle parrocchie (dovrei dire delle Unità Pastorali, perché ormai la Diocesi intera sarà riorganizzata secondo questo modello). Nella città, le cinquantuno parrocchie saranno raggruppate entro pochi anni in undici unità pastorali. La nostra unità pastorale verrà unita, in prospettiva, con quella della Casa di Nazaret (Immacolata e san Giuseppe).

1. *Nulla sarà come prima.*

Tuttavia, il vero cambiamento non è dentro, ma fuori delle nostre comunità: ci stiamo rendendo conto che nulla sarà come prima. La ripresa dell'economia non riporterà le cose alla situazione precedente al 2008 e l'afflusso di migranti è solo una delle conseguenze di un mondo senza più barriere, nel quale si proporrà sempre di più la domanda sull'identità; tradotto in parole semplici, "che cosa ci stiamo a fare in questo mondo?"

2. *Che cosa non dobbiamo fare.*

C'è un modo molto semplice per rispondere alla domanda sull'identità: ripiegarsi su se stessi, difendersi dal mondo esterno, erigere muri, non necessariamente di calcestruzzo, ma muri immateriali, comunque molto efficaci. Possiamo, per esempio, identificarci con dei valori morali, ma questo può avere come effetto un atteggiamento ostile verso chi è fuori, l'adozione di metri di giudizio severi verso chi non si comporta come noi vorremmo, quindi la chiusura nel nostro spazio "sano", in alternativa a un mondo immorale o cattivo. Una variante, può essere l'eccessiva enfasi posta sull'essere comunità: certo, avere degli amici è bello, è bello avere rapporti sinceri e di fiducia; ma questo può avvenire anche fuori della comunità cristiana, mentre con chi, per esempio, partecipa all'Eucaristia, c'è un legame che prescinde dalle affinità di età, di gusti, di ceto sociale, di cultura.

3. *Come dobbiamo vedere il momento attuale.*

Dovremmo invece vivere il nostro tempo come una straordinaria occasione di apertura e di annuncio della bellezza della nostra fede. Pensateci un po': chi è in grado, oggi, di dare messaggi di speranza? L'enorme attenzione per Papa Francesco non dipende solo dal fascino della sua persona, ma dal fatto che la gente avverte che lì c'è una ricchezza, un messaggio buono, che infonde coraggio. Questo è davvero un tempo favorevole per la Chiesa, la gente si aspetta da noi qualcosa che neppure sa definire, ma che sente legato alla nostra fede.

4. *L'Unità Pastorale nel mondo che cambia.*

Di conseguenza, non possiamo limitarci a fare le cose, belle, che abbiamo sempre fatto: non possiamo uscire dalla storia. Facciamo degli esempi. Se il prossimo Sinodo dei Vescovi aprirà delle possibilità sull'ammissione all'Eucaristia dei divorziati risposati, come ci comporteremo noi? Quali atteggiamenti dovremo avere, quali percorsi offrire, come sostenere le persone abbandonate? Oppure, che fare con i cristiani che vengono da fuori e che classifichiamo sotto le voci di straniero, di profugo, di rifugiato? Per noi, c'è un motivo in più per occuparci di loro, al di là degli aspetti umanitari: sono dei fratelli nella fede. Possiamo rassegnarci al fatto che essi non partecipino alle nostre Eucaristie?

5. La diminuzione dei preti ci interpella.

Le Unità Pastorali sono nate certamente per affrontare il problema della diminuzione del numero dei preti. Siccome però niente avviene a caso e il Signore è nella storia, proviamo a immaginare che, attraverso questo fatto, Lui voglia dirci qualcosa. Chiediamoci anzitutto perché consideriamo questo calo come negativo. Siamo abituati a vedere nel prete il centro fisico della comunità: senza di lui non esiste la parrocchia, non esiste l'unità pastorale. Ora, siccome camminiamo verso unità pastorali formate da quindici – ventimila abitanti, è chiaro a tutti che non ci potrà essere quel rapporto personale al quale eravamo abituati. Non si trattava però solo di un rapporto utile, spesso rassicurante: va ricordato che la fede si trasmette per un rapporto personale, non con le tecniche della comunicazione. Pochi preti, per di più affaccendati e sempre di corsa, non potranno più assicurare (questo è il timore) questo servizio così importante. I segnali ci sono già. Vedete che non riesco più a fare il giro delle benedizioni delle case. La domanda però che il Signore ci pone è questa: solo il prete è responsabile della trasmissione della fede? Solo il prete ha il compito di ascoltare, accogliere e orientare la ricerca spirituale dell'uomo?

6. Il punto di partenza.

Ogni analisi sociologica e ogni ingegneria pastorale è destinata all'irrelevanza, se non si ritorna continuamente al fondamento. "Nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo" (1Cor 3,11). Se noi non approfondiamo continuamente il mistero di Gesù, della sua persona e della sua storia, non ci sarà in noi il fuoco generatore dell'amore: le nostre paure e i nostri egoismi prevarranno, la nostra testimonianza sarà fiacca e irrilevante. In queste settimane, san Paolo ce lo ricorda (2Cor 5,14-21): "L'amore del Cristo ci possiede, e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, quindi tutti sono morti". In altre parole, dal momento nel quale abbiamo incontrato il Signore, la vita passata è finita: non ci opprime più il rimorso delle nostre colpe, ci sembrano polvere i nostri pretesi meriti. "Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro". Ormai, noi viviamo *per* lui, come lui è morto *per* noi. La nostra vita è ormai sotto il segno del debito, di un debito di amore, che non potrà mai essere pagato, anzi, che noi scopriremo essere sempre più grande: ma questo sarà per noi motivo di gioia, perché ci renderemo conto di quanto siamo amati e sarà scontato il desiderio di restituire qualcosa, non certo per pareggiare, ma almeno per esprimere la nostra riconoscenza e "rimanere nell'amore", come ci dice san Giovanni (1Gv 4,16).

7. La conseguenza.

Ci rendiamo conto, allora, che il nostro atteggiamento verso la missione della Chiesa non è il "dare una mano", ma piuttosto prendere piena responsabilità, ciascuno secondo il suo stato e la sua vocazione: "Dio ci ha riconciliati a sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione ... In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio" (2Cor 5,19-21).

8. La vita quotidiana.

La prima responsabilità è nell'ambito della vita quotidiana. Concretamente, nella nostra famiglia e nel nostro lavoro; poi, anche nella quotidianità sofferente della malattia e della vecchiaia. Qui, il Signore ci interpella nel modo più diretto: "Mi ami tu?" (Gv 21). Qui avvertiamo i limiti di ogni piano pastorale. Durante le dittature e le guerre del secolo scorso, quali piani pastorali si potevano fare? Eppure, quanti cristiani, quante comunità hanno reso la loro testimonianza al Signore! Dunque, il luogo primario dell'annuncio e della testimonianza è lì, nel concreto di ogni giorno, nel nostro stato di vita.

9. La comunità cristiana.

Tuttavia, il Signore ha voluto che i suoi discepoli fossero visibilmente uniti, in una comunione che riflettesse in qualche modo l'amore trinitario del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,35). La forma della Chiesa, nella sua totalità e nelle sue dimensioni più piccole, dev'essere dunque quella della carità: la carità tra di noi e la carità per quelli che stanno fuori e la carità verso coloro che bussano alla nostra porta. Questa carità la esercitiamo prima di tutto nell'Eucaristia: la Messa non è una devozione, una pia pratica, un precetto. Leggete la Preghiera Eucaristica: noi siamo i sacerdoti dell'umanità, noi stiamo davanti a Dio per il mondo: "Per questo sacrificio di riconciliazione dona, Padre, pace e salvezza al mondo intero". Nella Messa portiamo la nostra storia e la storia del mondo. State attenti: lo diciamo sempre, che nella Messa offriamo il sacrificio di Gesù: è proprio vero e per questo la Messa è il nostro principale contributo al bene dell'umanità. Celebrarla bene, consapevolmente, con una partecipazione attenta e responsabile, è il primo e fondamentale atto di carità.

10. Comunità a misura d'uomo.

Fin dall'inizio, sono stato favorevole alle unità pastorali, perché permettono di creare piccole comunità di preti e portano con sé una riorganizzazione dei servizi, che tante volte una comunità troppo piccola non può permettersi: la liturgia, la formazione, l'amministrazione, l'accoglienza e la carità. Ma c'è una condizione. Unità pastorali di quindici-ventimila abitanti non permettono ai preti un rapporto continuativo con il territorio e con le persone che lo abitano, al di là di coloro che vengono in chiesa e forse neanche con tutti. Quindi, le unità pastorali vanno suddivise in zone più piccole, nelle quali vivere la fraternità, la preghiera, la cura per i più piccoli e nelle quali l'accoglienza e l'attenzione ai poveri diventi qualcosa di più "ordinario" e quotidiano. La nostra unità pastorale potrebbe essere suddivisa in sei - sette zone: la chiesa di san Pellegrino e il quartiere Olimpia; la zona verso Canali; via Passo Buole; via Montefiorino; via Balletti e la piazzetta di via Lustrini; la chiesa del Buon Pastore e le vie alle sue spalle. Ogni zona avrebbe un po' più di mille abitanti, un numero che permetterebbe la creazione di rapporti di conoscenza.

11. A chi affidare queste piccole comunità.

Penso di chiedere a un gruppo di persone, abitanti in ciascuna zona, di assumerne la responsabilità pastorale. Responsabilità pastorale non vuol dire la responsabilità del prete, ma l'attenzione, la cura delle persone e il desiderio di comunicare il Vangelo. Concretamente, questo gruppo di persone dovrebbe assicurare la preghiera, l'ascolto della Parola, l'attenzione ai malati e alle situazioni di bisogno, la promozione della fraternità. Il segno di tutto questo è, che queste persone dovrebbero fare il giro delle case e portare la benedizione. In questi gruppi, verrà eletto un o una responsabile. Naturalmente, i preti non sarebbero assenti e dovrebbero essere in continuo contatto con questi gruppi.

12. Coloro che vengono da fuori.

Nella nostra unità pastorale, in particolare a san Pellegrino, vengono molte persone che non abitano nel territorio delle nostre parrocchie. Noi li accogliamo molto volentieri, perché ci fa piacere che ci scelgano. Tuttavia, anche a loro potrà essere richiesto di "accasarsi", magari nel gruppo di una zona, o in qualche servizio trasversale.

13. Le porte aperte.

Ogni organizzazione, più si dà una struttura, più rischia di diventare chiusa e le nostre parrocchie non possono pensare di essere al sicuro da questo pericolo. Bisogna tenere la porta aperta, anzi, bisogna fare qualcosa di più. Ce lo dice la parabola degli invitati alla cena, che trovano delle scuse e sono sostituiti dai poveri (Lc 14,15-24): “Il padrone di casa, adirato, disse al servo: Esci subito per le piazze e le vie della città e conduci qui i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi. Il servo disse: Signore, è stato fatto come hai ordinato, ma c’è ancora posto. Il padrone, allora, disse al servo: Esci per le strade e lungo le siepi e costringili a entrare, perché la mia casa si riempia”. Il guaio nostro è che i poveri che vengono a Messa da noi sono decisamente pochi. Questo non è un bel segno. D’altra parte, non è sufficiente tenere le porte aperte: bisogna rivolgere loro un invito credibile.

14. Perché i poveri entrino.

Il principio è semplice: bisogna che i poveri entrino nella nostra vita, solo allora entreranno nelle nostre assemblee liturgiche. Ma questo esige un pensiero nuovo (o antico) e iniziative ardite. Perché i poveri sono necessari? Perché sono Gesù: “Avevo fame e mi avete dato da mangiare, ero straniero e mi avete ospitato, ero malato o in carcere e mi avete visitato”(Mt 25). In più, “Dio ha scelto i poveri agli occhi del mondo, che sono ricchi nella fede ed eredi del Regno” (Gc 2,5). Accoglierli, serve a noi per partecipare alla loro benedizione e così curare la nostra fede. Questo è un punto decisivo: senza i poveri, è difficile conservare la fede. Il secondo principio è, che noi siamo non padroni ma amministratori di tutto quello che abbiamo: tempo, intelligenza, soldi, salute, cultura. Non possiamo metterci il cuore in pace, dicendo che facciamo qualche elemosina e qualche buona azione. La parabola dei talenti (Mt 25) ci dice chiaramente che dovremo render conto di tutto, non solo delle briciole. Ora, come dicevo all’inizio, nulla sarà come prima e quindi ci vengono richiesti fantasia e coraggio. Vi faccio un esempio: la crisi ha colpito in modo diseguale, per alcuni non è cambiato nulla, altri hanno perso tutto. Il guaio è, che per queste persone non ci sono prospettive: sono quegli “scarti umani” dei quali parla papa Francesco. Una notizia mi ha colpito in questi giorni: a Bologna, una mamma di due bambini si è impiccata; da due anni lei e il marito non lavoravano e, non pagando l’affitto, avevano la prospettiva, dopo pochi giorni, di essere sfrattati. Io credo che dovremo ripensare un po’ tutto: i nostri bilanci, il nostro modo di abitare, anche il rapporto con i nostri figli: cercare di proteggerli dall’incontro con questa realtà rischia di trasformarli in egoisti.

15. Siamo pellegrini.

“A quelli che sono ricchi in questo mondo ordina di non essere orgogliosi, di non porre la speranza nell’instabilità delle ricchezze, ma in Dio, che tutto ci dà con abbondanza perché possiamo godere. Facciano del bene, si arricchiscano di opere buone, siano pronti a dare e a condividere; così si metteranno da parte un buon capitale per il futuro, per acquistarsi la vita vera” (1Tim 6,17-19). Così scrive l’apostolo Paolo, e aggiunge: “Non abbiamo portato nulla nel mondo e nulla possiamo portare via” (1Tim 6,7). E’ bello sentirsi pellegrini sulla terra: questo pensiero ci dà una grande libertà. C’è una gioia più grande alla quale aspiriamo. Dio ci ha creato per la comunione eterna con lui: questa è la vita vera. Se noi viviamo la comunione con lui, con i fratelli nella fede, con i poveri e con ogni uomo, per noi questa vita è già cominciata.

Buone vacanze e restiamo in comunione nella preghiera e nella richiesta della luce dello Spirito Santo.
Vostro don Giuseppe

Reggio Emilia, 24 giugno 2015, solennità di san Giovanni Battista.